

Salvatore Abbruzzese

## MULTICULTURALITÀ E INVISIBILITÀ CULTURALE: PREMESSE PER IL DIALOGO

### 1. PREMessa

Non c'è dubbio che l'immigrazione risulti al primo posto nell'agenda dei governi locali e nazionali, ma anche in quella delle associazioni di volontariato nonché delle presenze territoriali e pastorali della Chiesa cattolica. Le ampie dimensioni quantitative, le allarmanti condizioni di esistenza che ne caratterizzano ampie fasce, il frequente naufragio dell'inserimento automatico nel tessuto sociale e produttivo hanno legato il campanello d'allarme ad una situazione già precaria. La realtà dell'immigrazione, per la violenza delle situazioni umane e per l'ampia visibilità dei processi di degrado e di rapido logoramento delle relazioni, ha generato interrogativi urgenti per l'intero mondo cattolico, ma in particolare per tutte quelle istituzioni religiose che, avendo posto la presenza pastorale tra le loro attività, si sono ritrovate a dovere operare dinanzi ad un'emergenza che è umana, sociale e politica. È umana perché tocca la vita concreta delle persone, è sociale perché intacca il sistema di relazioni e di reciproca fiducia, è politica perché chiama in causa l'inaffidabilità dei sistemi di governo nei paesi d'origine e l'inesistenza del patto sociale che avrebbe dovuto esserne alla base.

Sul piano dei processi culturali le ondate immigratorie hanno di fatto rovesciato il tavolo delle analisi multiculturaliste, imponendo uno scenario di emergenza che ha tolto spazio a qualsiasi dibattito o riflessione: ormai l'immigrazione, per i problemi sociali che ha innescato, è un'emergenza di governo tale da richiedere misure immediate di contenimento e controllo, costringendo a rivedere tempi e modalità nel sistema di repressione della criminalità e nel regime carcerario. In pratica sotto la spinta dell'emergenza il problema dell'immigrazione ha subito un processo di sostanziale disseccamento culturale, scavalcando il tema del multiculturali-

smo per lasciare spazio ai provvedimenti di ordine pubblico. Per tale strada, qualsiasi dibattito sul multiculturalismo sembra oramai non avere più nessuno spazio di credibilità e finisce spesso per l'apparire fuori luogo.

Eppure non c'è dubbio che nulla è più urgente di un chiarimento e di un aggiornamento dei principi di accoglienza, dialogo e testimonianza che, in quanto tali, non possono andare in soffitta. Ciò non è possibile, né auspicabile per almeno due ordini di ragioni. La prima e la più urgente è di ordine pratico: la Chiesa è l'unica istituzione dell'occidente a detenere una vera e propria esperienza, storicamente consolidata, di dialogo e mediazione culturale. La presenza secolare capillare di impegno missionario nei molteplici Sud del mondo fornisce un bagaglio di conoscenze e di informazioni che nessuno è in grado di eguagliare: è semplicemente sbalorditivo il silenzio che ha circondato un tale universo conoscitivo in anni nei quali questo poteva essere adeguatamente e proficuamente utilizzato. La seconda ragione è invece di tipo più propriamente ecclesiale e concerne uno dei cardini della prassi comportamentale cristiana: il principio dell'accoglienza. Le ondate migratorie si collocano, almeno sul piano percettivo, in una rappresentazione che richiama una figura centrale dell'antropologia cristiana: quella del povero e del diseredato che bussano alle porte. Se il tema dell'accoglienza presenta immediatamente il conto sul piano delle responsabilità sociali ed economiche, nondimeno qualsiasi silenzio rischia di rinviare nelle stanze della pura e più superficiale retorica l'assioma fondamentale dell'antropologia cristiana, quel "comandamento nuovo" che fa del "prossimo" l'altro da accogliere e da amare.

Fuor di metafora vuol dire che l'emergenza di ordine pubblico non toglie nulla all'emergenza umana: tenerle simultaneamente presenti costituisce la reale scommessa sulla quale si sta misurando attualmente l'opinione pubblica cattolica e le associazioni religiose. Ma questo vuole anche dire che se una lettura (e chiusura) del problema in termini di puro ordine pubblico equivale ad un segnale di resa dei diritti umani, il monopolio di questa seconda lettura rinvia il tema nell'area dell'etica delle convinzioni: tanto rilevante sul piano dei principi, quanto irresponsabile su quello delle politiche di governo. Ora non vi può essere nessuna vera carità che non sia responsabile e che, come tale, non si interroghi sulle condizioni reali che ne favoriscono l'esercizio. È alla ricerca di queste condizioni che si rivolgono le pagine che seguono.

Diviene quindi fondamentale, in primo luogo, prima di inquadrare il fenomeno immigrazione dentro la cornice del riconoscimento dell'altro, averne un'immagine chiara ed esaminarne la forma attraverso la quale si è finito con il presentarlo in Italia. È convinzione di chi scrive che gran parte dei processi di degrado e di mancato dialogo che sono andati caratterizzando il problema migratorio negli ultimi dieci anni, si spieghino pro-

prio con le modalità attraverso le quali il fenomeno dell'immigrazione si è affermato e consolidato e ne hanno fatto un caso a sé nella storia dei processi migratori. Solo tenendo conto di questi elementi contestuali, per quanto ovvi possano essere, è possibile tracciare l'agenda delle possibilità realistiche per un dialogo multiculturale: obiettivo irrinunciabile di ogni reale processo di sviluppo.

Il presente articolo è pertanto interamente teso alla definizione delle condizioni preliminari al dialogo e degli ostacoli che vi si son frapposti.

## 2. UNA PLURALITÀ MANIFESTA

Tra le novità con le quali si manifesta attualmente il fenomeno migratorio c'è, in primo luogo, quello della sua pluralità. Esistono diversi tipi di immigrazione e la divisione più semplice è stata per molto tempo fondata sulle divisioni per luoghi di provenienza: ma dietro le etnie sono all'opera ceti, professioni e culture non facilmente riducibili l'una all'altra. Alla distinzione tra etnie sembra preferibile quella che privilegia le forme di organizzazione e di legame sociale. Pur restando a livelli di analisi ancora abbastanza superficiali e schematici, occorre allora poter riuscire a distinguere tra un'immigrazione di elevata capacità autoreferenziale nella propria organizzazione e nel proprio sviluppo, con forti reti di relazione, come quella cinese e più in generale asiatica, e un'immigrazione meno strutturata da reti e vincoli comunitari, come quella delle immigrazioni mediterranee, presente con maggior frequenza in quella proveniente dai paesi dell'Est e dall'America Latina. Da queste due aree va distinta quella di un'immigrazione momentanea, rappresentata almeno in parte dai popoli dell'Africa sub sahariana, presente in Italia in periodi specifici dell'anno.

Per quanto questa distinzione sia ovviamente schematica e *a priori*, essa consente di cogliere la forte diversità del sistema di relazioni che si instaura con le diverse collettività locali. Se il carattere autoreferenziale delle reti e dei territori, unito ad una forte capacità di insediamento abitativo e di radicamento produttivo tendono a caratterizzare l'immigrazione asiatica, la capacità di inserimento nelle economie familiari e nell'industria delle costruzioni tendono invece ad essere le caratteristiche dell'immigrazione del secondo tipo, caratterizzata da reti interne meno pervasive e da forte individualismo. Infine l'immigrazione stagionale, per le sue stesse modalità di inserimento, tende ad essere quella meno referenziale di tutte e maggiormente capace di interazione.

Altre distinzioni sono possibili. In un'ottica economica si può anche distinguere tra una migrazione che si inserisce nel sistema produttivo industriale (manifatturiero, costruzioni) da quella che invece sopravvive nel si-

stema dei servizi, impiegandosi tra le pieghe di una disponibilità familiare sempre più ridotta e svolgendo lavori di collaborazione domestica e di assistenza. Tanto la prima quanto la seconda possono poi essere distinte da un'immigrazione stagionale, legata ai lavori agricoli e, più in generale, a sottoimpieghi occasionali.

Rispetto all'immigrazione maschile di tipo tradizionale le nuove ondate immigratorie sono debitrice del processo di globalizzazione e della "compressione dello spazio" che questa ha implicato. Ciò non significa solo la concreta possibilità di spostamenti per milioni di persone e quindi la possibilità di riprodurre, su di un piano di massa, quello che, fino ancora a trent'anni fa, non poteva essere che un'impresa di gruppi specifici, che solo in qualche caso prendeva le forme di un vero e proprio esodo. Ma ciò rappresenta anche l'avviarsi di processi inediti. Accanto all'immigrazione tradizionale si è infatti prodotta un'immigrazione aggiuntiva, nella quale, al posto del progetto immigratorio, si è rinforzata un'impresa a termine, fatta di tentativi occasionali. Questo tipo di immigrazione aggiuntiva - che pur essendoci sempre stata si presenta adesso in dimensioni inedite - è stata incrementata dall'impegno della criminalità organizzata che vi trova una nuova fonte di reddito, meno insicura del traffico di droga e altrettanto capace di forte penetrazione sul territorio. Si è così creata, verosimilmente, un'*offerta immigratoria*, con reti di agenti di reperimento e organizzazione, capace di alimentarsi nelle diverse periferie africane e dell'Est europeo. Una tale rete può essere tanto più efficiente quanto più può contare sia sulla scarsa capacità di governi locali negli stati di nuova formazione, quanto nel lassismo di altri che trovano nell'immigrazione clandestina una soluzione immediata ai problemi di governo e di occupazione.

Ciò ha contribuito ad aumentare consistentemente i volumi immigratori, gonfiando gli effettivi, alterando forme e tempi del viaggio, creando un nuovo sottoproletariato sociale alle periferie delle società del *welfare*. Si è così affacciata una nuova dimensione dell'immigrazione, caratterizzata dall'estrema precarietà di risorse e dall'assoluta inconsistenza delle reti di supporto interno. All'immagine tradizionale dell'immigrato che non si spostava dal proprio paese senza la presenza di connazionali sul posto in grado di accoglierlo, si sommano oggi ondate di immigrati sollecitati all'emigrazione per i quali, al posto delle reti di connazionali, si aprono le porte delle reti commerciali devianti: dove alla precarietà del viaggio si sommano la clandestinità della residenza e l'illegalità del lavoro. Le immigrazioni clandestine non sono affatto una novità, ma lo è la presenza, articolata e strutturata delle organizzazioni criminali che reperiscono, contattano, facilitano la partenza. Lo è anche la novità della situazione odierna degli immigrati. Con l'impossibilità di poter avviare strutture di accoglienza a misura di un tale flusso e il collasso di tutte le strutture di controllo, la si-

tuazione di irregolarità non è più occasionale ma strutturale, in qualche modo compatibile con la permanenza di medio termine. In qualche modo la non identità da condizione di partenza ed effetto dell'entrata clandestina è diventata una vera e propria modalità di presenza: essere clandestini non è né provvisorio, né occasionale.

Questa diversa scansione temporale fa da scenario alle diverse tipologie di emigranti descritte in modo sommario. Certamente sono più esposte ad un tale tipo di gonfiamento proprio le ondate immigratorie che si producono in assenza di vere e proprie reti di supporto. Queste, verosimilmente, sono le più esposte al ricatto delle organizzazioni criminali e la situazione di clandestinità costituisce una vera e propria trappola dalla quale non possono uscire. Un simile scenario consente inoltre di intendere come l'intera dimensione della multiculturalità si delinei in termini diversi passando da un'area all'altra, da un'immigrazione con legami e reti comunitarie ad una di singoli o di coppie senza reti relazionali significative.

### 3. UNA INVISIBILITÀ DELLE CULTURE

Se il fenomeno immigratorio si definisce e si qualifica soprattutto a partire dalle differenze reperibili al suo interno, la società di accoglienza, cioè l'Italia contemporanea, si presenta con un altro tratto distintivo: quello della sua assoluta apparente permeabilità, unita all'assoluta inconsistenza di qualsiasi capacità di interazione. L'immigrazione che dall'Est e dai diversi Sud del mondo muove verso l'Italia, non è superiore per quantità, né per intensità a quella che, già da diversi decenni, caratterizza gli altri paesi europei. Eppure solo in Italia si assiste ad un degrado esteso e simultaneo tanto delle condizioni di vita degli immigrati, quanto delle relazioni con le popolazioni locali. Ovunque in Europa le popolazioni immigrate si sono immerse nelle pieghe del sistema produttivo, inserendosi in coda nell'industria manifatturiera ed in quella delle costruzioni, ma solo in Italia si sono viste comunità immigrate occupare intere aree produttive rimaste sguarnite, finendo con il caratterizzarle in modo esplicito.

Alle occasioni consistenti nel comparto agricolo ed in quello dei servizi di assistenza alla persona si sono sommate infatti quelle in un'industria tanto più appetibile quanto più non sottoposta a controlli di sorta. Lavorare a metà salario, quando anche la metà è comunque il quintuplo di ciò che si guadagna nel paese di origine, salda il conto costi-benefici mentre ne apre simultaneamente un altro: quello della marginalità legale e della clandestinità residenziale. Le ondate immigratorie si sono tanto più abbattute sull'Italia quanto più questa si è trasformata in una zona grigia, nella quale si può entrare, occuparsi in lavori saltuari ed a tempo determina-

to, arrivare addirittura a stabilizzarsi senza nessuna interazione con le istituzioni, né con la cultura locale. Così se gli immigrati sono un problema europeo, solo in Italia diventano un'emergenza capace di alimentare centinaia di baraccopoli abusive (Roma) o di dare vita a interi quartieri con regole proprie (Milano) o fondare e sviluppare una vera e propria rete produttiva in grado di scavalcare quella preesistente (Prato).

In pratica dietro il problema della sicurezza il fenomeno immigratorio svela l'estrema permeabilità del sistema Italia, non solo su piano residenziale, ma anche su quello dei comportamenti legali e di quelli economici. Non c'è solo la possibilità di arrivare clandestinamente, ma anche quella di alloggiare, insediarsi, fare rete, sviluppare attività. La presenza immigratoria fa così uscire allo scoperto difetti e anomalie già esistenti, ed in particolare fa affiorare l'assoluta inconsistenza degli apparati di controllo e la conseguente possibilità di sviluppare un vero e proprio abusivismo civile.

Questa modalità di sviluppo del problema immigratorio ha avuto ricadute rilevanti sul dialogo multiculturale. Quest'ultimo si è rivelato la parte più debole e inconsistente del sistema-Italia e, come tale, la prima ad essere ignorata e scavalcata. L'Italia infatti, in modo analogo a tutti i paesi dell'Occidente industriale e moderno, si definisce ed è leggibile a partire da un processo di omologazione che la rende più o meno analoga a qualsiasi altra regione europea e nord americana. In essa, come nella gran parte delle altre società nazionali occidentali, emerge la centralità di un sistema produttivo ed il primato della razionalità strumentale in virtù della quale gli scopi sono meglio definiti dei valori, che invece sono sempre più sfumati, opachi e flessibili.

Ma accanto a questa omologazione esiste una disomogeneità che differenzia notevolmente l'Italia dagli altri paesi occidentali: questa è costituita dalla diversa posizione della dimensione nazionale come sede di un progetto socio-politico intimamente *etico*, legato cioè alla dimensione di sviluppo e di promozione della persona, capace quindi di definire una *cittadinanza* e di sostanziarla. In generale, cioè, nei diversi paesi dell'Occidente, benché gli indicatori di una tale dimensione appaiano, ad un primo sguardo, assolutamente minimi e si affermino più come un modello retorico che come una vera e propria struttura di relazioni, è indubbio come la cittadinanza sia invece fortemente visibile ed alimenti l'immagine complessiva che ogni singola compagine nazionale presenta all'esterno. Nella misura in cui le concezioni del mondo e le messe in ordine della realtà che sostanziano ogni cultura sono tanto più efficaci quanto più appaiono, e sono date, per scontate, la retorica delle immagini e delle rappresentazioni, quella esposta nelle dichiarazioni ufficiali, conclamata dinanzi ad ogni ufficio pubblico, ripetuta negli istituti scolastici di ogni ordine e grado, alimenta una auto-percezione delle comunità locali che non solo qualifica la

dimensione della cittadinanza, ma costituisce una vera e propria provocazione ad averne comunque una.

Quelle che viste dall'esterno, ed in particolare dallo spazio percettivo del Bel Paese, appaiono come retoriche nazionali, richiami privi di significato a progetti vuoti ed inesistenti, volti alla sola legittimazione del potere della macchina burocratica e magari allo stesso apparato militare, nei diversi paesi - ed in modo particolarmente evidente negli Stati Uniti - sono in realtà volontà di presentazione di una dimensione nazionale, intesa come la sede di una vera e propria modalità di relazione tra cittadino e Stato, mediata e fondata da una dimensione etica e capace di aprire su di uno statuto civico e di alimentarlo. Ora in Italia non solo questa visibilità è oltremodo scarsa, ma sono anche poco visibili le fondamenta culturali sulle quali dovrebbe situarsi.

Di fatto se l'Italia dei disservizi, delle regole inesistenti e dei controlli improbabili si è rapidamente presentata solo come una terra di lavoro, ciò è addebitabile anche all'assoluta marginalità che occupa il sistema culturale ed al primato che invece vi detiene un agire meramente pratico sia in campo economico, sia in quello politico. L'inconsistenza dell'Italia non è solo quella dei punti di controllo e della loro efficacia, ma è anche quella di una cultura inesistente che, a cominciare dal problema linguistico per finire a quello dei principi della legalità, si dimostra assolutamente trasparente e penetrabile. La stessa tradizione e la stessa cittadinanza appaiono come due forme prive di contenuto e di consistenza: non beni da acquisire, ma pure identità burocratiche. La stessa ripresa delle tradizioni civiche sembra spesso configurarsi più come una reazione all'indifferenza delle nuove immigrazioni che non come trame sociali di un'etica condivisa. E ciò è perfettamente corrispondente ad un sistema che, trascinato dalla logica strumentale e dal primato degli imperativi di ordine pratico, le ha confinate nelle aree secondarie del sistema sociale.

Questa trasparenza dell'intero sistema Italia, penetrabile alle frontiere, aggirabile nei controlli e sovrascrivibile nelle culture, ha ovviamente un suo prezzo: la trasparenza del sistema è direttamente proporzionale alla sua indifferenza nei confronti della società civile. Per anni il sistema Italia si è illuso che l'immigrazione non potesse che essere episodica e marginale e non ha affatto coniugato il problema delle nuove ondate immigratorie con l'inconsistenza di un sistema a maglie larghe, dove fosse possibile non solo insediarsi fisicamente, ma anche socialmente e culturalmente senza prevedere nessuna forma di relazione con le istituzioni. L'universo degli immigrati ha finito così nell'insediarsi in vere e proprie isole autoreferenziali, che variano profondamente l'una dall'altra per dimensioni ed efficienza delle reti, e che vedono ad un estremo di un'immaginaria scala di capacità di gestione e controllo, probabilmente, i quartieri acquistati e, di fatto, ge-

stiti dalle immigrazioni asiatiche e cinese in particolare, mentre all'estremo opposto vede le bidonvilles abusive degli immigrati provenienti dai paesi dell'Est. Ma in un caso come nell'altro, l'arcipelago dell'immigrazione si è rapidamente inserito in Italia dalla porta sbagliata: quella di un'immigrazione assolutamente autoreferenziale e trasparente, residente all'interno di un sistema inefficiente sul piano del controllo territoriale, culturalmente inconsistente sotto il profilo della cittadinanza e del tutto indifferente su quello delle reti sociali.

In conseguenza di tutto questo l'interfaccia con le ondate immigratorie non si è affatto sviluppato sul piano dell'incontro (risolvibile sia in termini di confronto che di scontro) ma è invece cresciuto solo su quello dell'interscambio strumentale di beni e servizi. In pratica, soprattutto in Italia le ondate immigratorie si sono potute produrre confidando in modo pressoché completo su di uno scambio puramente strumentale, ignorando tutte le altre implicazioni sociali e culturali del processo immigratorio, di fatto irrilevanti. Ed è a partire da una tale riduzione che qualsiasi dialogo culturale non si è mai trovato dotato di quella consistenza minima della quale deve pur caratterizzarsi per essere visibile. Tanto la cultura di accoglienza quanto quelle di arrivo non sono mai state chiamate in causa e quindi non si sono mai rese visibili se non in gruppi e in associazioni specifiche. L'Italia è quindi diventato un puro luogo di lavoro, culturalmente anonimo e quindi disponibile ad essere occupato da qualsiasi manifestazione culturale, di qualunque tipo: un vero e proprio non luogo, nel quale poter insediare il proprio perimetro culturale dopo aver insediato quello fisico e quello materiale. Solo così si spiega l'assoluta ingenuità con la quale si sono manifestati comportamenti e modelli di relazione. L'autoreferenzialità dei diversi gruppi di immigrati è stata direttamente proporzionale alla loro percezione di occupare spazi vuoti e di manifestare comportamenti che percepivano come privi di interesse per la comunità di accoglienza.

In pratica l'assoluta invisibilità di qualsiasi dimensione della cittadinanza nella società nazionale, il netto sottodimensionamento del proprio spessore storico e civile, la quasi banalizzazione che ha rasentato e rasenta l'intera dimensione culturale nazionale (e della quale lo stato assolutamente preoccupante nel quale versa l'intera scuola primaria e secondaria ne sono i chiari segnali d'allarme) hanno alimentato ed alimentano un'immigrazione auto-referenziale, convinta, in buona coscienza, di entrare in un'area di profondo deserto culturale e di grande indifferenza nei confronti di tutto e di tutti. Solo una simile lettura permette di comprendere l'assoluta franchezza con la quale i modelli culturali altri sono resi visibili ed applicati. Sotto quest'aspetto il dialogo multiculturale non solo è inconsistente, ma manca anche di quelle premesse necessarie delle quali avrebbe

bisogno per manifestarsi: la visibilità delle identità civiche e delle culture che le alimentano.

Nei fatti l'ondata immigratoria, incrementata dalla criminalità e dalle diverse politiche nazionali, si è prodotta sulle comunità locali senza nessuna forma di mediazione sul piano della sicurezza e del controllo del territorio. Ma una tale mancata mediazione da parte di strutture e servizi ha avuto esiti tanto più negativi quanto più si è intrecciata con la percezione di una assoluta inconsistenza della dimensione della cittadinanza. In pratica agli occhi degli immigrati è emersa, in molti casi, un'Italia che non solo è indifferente, ma soprattutto che non ha identità particolari da conservare, né affetti specifici da mantenere. Un'Italia nella quale prevalgono gli atteggiamenti strumentali, del puro interesse commerciale e finanziario. Quest'Italia peggiore ha finito con l'alimentare ed il fare emergere l'immigrazione peggiore: quella dell'occasione, della pura opportunità stagionale, dei colpi di fortuna.

Ciò consente di comprendere la natura del problema specifico che caratterizza il fenomeno immigratorio: il prevalere delle situazioni di tensione e di conflitto. Infatti l'immigrazione nella penisola si caratterizza anche e soprattutto per la spettacolare manifestazione dei casi di conflitto che ha finito con il produrre. Se si ripercorre la storia degli ultimi vent'anni non può passare inosservato come l'allargamento della già consistente ondata migratoria degli anni ottanta sia stato accompagnato da un pesante e crescente degrado nei sistemi di relazione con le popolazioni locali. La manifesta incapacità da parte del sistema legislativo nel predisporre un adeguato sistema di controllo nonché nell'affrontare in modo efficace le isole della criminalità organizzata che inquinano l'universo degli immigrati in aree e fasce specifiche, si è rapidamente esteso nell'alimentare il senso di insicurezza diffusa e quindi di diffidenza nei confronti della maggioranza degli immigrati.

Non sono mancati certamente segnali contrari. In tutti i casi nei quali l'immigrazione si è incontrata con una valida offerta di lavoro, questa ha continuato il processo di inserimento sempre esistito dagli anni settanta in poi. È noto come l'inserimento di colf e badanti abbia funzionato come canale di confronto e di integrazione. In pari modo intere aree agricole della Romagna e del Veneto, così come alcuni settori della stessa assistenza pubblica hanno continuato a rispondere alla domanda di lavoro con offerte significative e non marginali. L'immigrazione, in tutti questi casi, è andata a rilevare un'offerta che non trovava risposte, andando a coprire posti e ruoli non ambiti dalla comunità nazionale. Ciò non toglie tuttavia come l'ondata immigratoria sia andata abbondantemente al di là di queste aree di lavoro creando, in molti casi, una vera e propria anomalia sociale che ha rapidamente eroso il capitale fiduciario esistente.

#### 4. LE CONDIZIONI PER IL DIALOGO MULTICULTURALE

Se i diversi sistemi sociali si sono giustapposti senza incontrarsi, ma addizionandosi e sommandosi tra loro, nell'inconsistenza di tutti i processi di formalizzazione istituzionale, il dialogo è rimasto ancorato solo alle capacità dei singoli e delle associazioni. Ma soprattutto esso è stato privato delle sue premesse fondamentali: la percezione dei luoghi come identità sociali e culturali specifiche e, più in generale, la percezione dell'Italia come di un'area sociale densa e non trasparente. Al posto di questa percezione si è invece affermata l'immagine di uno spazio socialmente deserto, dove l'assenza delle istituzioni è il portato dell'indifferenza della società civile e l'assenza di controlli e di procedure regolari sono non solo la prova dell'inesistenza di qualsiasi paese legale, ma anche quella dell'indifferenza del paese reale. Ma se l'Italia è stata il paese dove i processi di integrazione istituzionale sono assolutamente secondari e quindi vi si può entrare e restare anni in clandestinità senza che nessuno lo venga a sapere, l'Italia diviene anche il paese dove il dialogo non è affatto necessario, ma si configura solo come un impegno secondario, da rimandare a momenti successivi, mentre tutto può essere oggetto di transazione, scambio conveniente. In definitiva si può commerciare senza parlare, restando nel buio delle baraccopoli, e nell'appartamento sovraffollato dove nessun controllo arriverà mai.

Da qui la grande difficoltà per la realizzazione di un vero e proprio confronto culturale, che invece esiste e si sviluppa negli altri paesi europei. L'assenza dello Stato e di tutti i sistemi di controllo del territorio ha finito per creare un'immigrazione storicamente inedita e socialmente autoreferenziale che non è solo clandestina perché non ci sono controlli, ma è clandestina perché non c'è nessuna ragione per non esserlo, in quanto tutto avviene al di fuori delle istituzioni e soprattutto nella indifferenza di quest'ultime. Il degrado delle condizioni di vita non è che la conseguenza secondaria di un patto mai stipulato, di un accordo che non è stato mai stilato, di una presentazione che non è mai avvenuta.

Da qui il profondo disagio per gli operatori e di quanti operano sul piano del confronto multiculturale. L'obiettivo del dialogo e dell'inserimento presuppone tanto la visibilità e quindi la consistenza etica e civile degli interlocutori, quanto la credibilità e la consistenza dei percorsi di inserimento e delle proposte di vita. Essa presuppone cioè non solo un'immigrazione disponibile, ma anche una società visibile sul piano civico e concreta nelle proposte di emancipazione. Ora se la crisi economica non consente la realizzazione degli obiettivi materiali che in regioni specifiche e in professioni particolari, l'inconsistenza della dimensione civica pone pesanti ipoteche a qualsiasi confronto multiculturale. Il problema dell'immigrazione,

colto attraverso il fronte del dialogo multiculturale diviene così tutt'uno con il problema della cittadinanza e non è realizzabile *a latere*, o in un'area intermedia dove si può sviluppare nonostante tutto. Ma nella misura in cui il problema della cittadinanza è legato a quello della tradizione, intesa come profilo identitario della cultura locale e nazionale, allora non c'è dialogo possibile senza un recupero delle *culture* soggiacenti e sostanzianti ogni dialogo possibile.

Qualsiasi dialogo multiculturale presuppone così un recupero del volto delle singole culture ed in particolare di quella del paese di accoglienza: la più invisibile, la più inconsistente, la più sovrascrivibile. L'impegno per il dialogo non può essere scisso dall'impegno per un recupero alla visibilità sociale delle culture civiche. Le ondate immigratorie consentono di fare emergere le fratture e i punti di crisi interni alla società di accoglienza. Questi non sono solo di ordine burocratico legale riducibili all'inefficienza dei sistemi di controllo o alle scarse possibilità del mercato. Ma sono innanzitutto di tipo culturale e fanno capo alla inconsistenza della dimensione della cittadinanza e dei suoi presupposti. Non c'è nessuna integrazione possibile là dove non c'è nessuna proposta d'esistenza, non c'è nessun dialogo là dove non ci sono culture da confrontare. Ma per realizzare tali obiettivi occorre che gli uni escano dalla clandestinità delle loro esistenze e gli altri dalla invisibilità delle loro proposte.

## 5. CONCLUSIONI

Queste considerazioni schematiche avevano come intento quello di rintracciare le specificità del fenomeno immigratorio e le difficoltà che si frappongono ai diversi tentativi di dialogo, di presenza e di integrazione. Per quanto il quadro sia complesso nulla autorizza ad ignorarlo. La ricerca delle soluzioni va, in primo luogo, verso il recupero di tutte le assenze che attualmente caratterizzano lo scenario. Va così recuperata una cultura civica che poi coincide con la conoscenza dei valori e dei modelli d'esistenza sottesi alla cittadinanza (dal rispetto della donna ai diritti civili, dal riconoscimento delle istituzioni al rispetto dei territori e delle forme di convivenza che vi sono storicamente radicate). Va inoltre recuperata una cultura dell'ingresso come impegno e come patto civile fra liberi contraenti. Ma quest'ultima implica la revisione della scelta stessa dell'emigrazione. Gran parte delle difficoltà sul fronte dell'immigrazione nascono proprio dal carattere perverso e innaturale dei fenomeni immigratori.

Le attuali ondate immigratorie sono state incrementate non solo dal collasso esistente nei paesi di origine, ma anche dalla percezione dell'incon-

sistenza civica del paese di arrivo. Un'inconsistenza che non è solo quella dei sistemi di controllo e di interfaccia con le istituzioni, ma è anche quella dei sistemi culturali, visti come scavalcanti e sorpassati da un'omologazione dove tutto si equivale e nulla ha più importanza. In realtà l'immigrazione non è solo un investimento di denaro ed un rischio personale: essa implica anche una disponibilità a conoscere e praticare un'altra lingua, acquisire nuove abitudini e nuovi stili di vita. Accettare un confronto sui propri modelli educativi e quindi sullo sviluppo dei propri figli. Non esiste l'immigrazione *light*, quella nella quale si possono conservare ritmi e stili di vita, magari imponendoli ai propri figli. L'universo di arrivo non è un non luogo sul quale si possono sovrascrivere i propri codici di esistenza e la propria rappresentazione della realtà.

Se l'accoglienza dell'altro costituisce il vero archetipo dell'antropologia cristiana, occorre che l'altro si identifichi ed acquisti un volto. Ma è anche necessario che chi accoglie recuperi il proprio: la risoluzione del problema dell'immigrazione implica così il recupero di un'intera società locale, non solo nella capacità dei propri sistemi di controllo, ma anche in quelli della propria identità e dei valori alla luce dei quali si è costituita. Qualsiasi presenza religiosa non può prescindere da un adeguato recupero di una specifica tradizione di cittadinanza. Essa costituisce, in qualche modo, il presupposto indispensabile affinché la collettività recuperi quel volto che è necessario per ogni dialogo, rendendo così visibile quello spessore sociale con il quale è possibile confrontarsi e dialogare.

### SOMMARIO

La presenza di notevoli flussi migratori negli ultimi decenni ha posto la questione sempre più urgente della presenza in Italia (come pure in tutto l'Occidente europeo) di diverse culture e di tradizioni di cittadinanza, unitamente alla necessità di confronto e di dialogo. Partendo da una prospettiva sociologica, il contributo segnala le specificità del fenomeno migratorio in Italia, con le sue diverse tipologie, e le difficoltà circa un vero dialogo e una reale integrazione. La debolezza di un dialogo multiculturale è intravista specialmente nella mancanza di una visibilità di tradizione culturale e di dimensione di cittadinanza all'interno della società italiana, in una perdita del proprio spessore storico e civile, che alimentano una immigrazione auto-referenziale e che per gran parte si mantiene in "clandestinità culturale". La possibilità di un reale dialogo tra culture diverse presuppone un recupero del volto delle singole culture ed in particolare di quella del paese di accoglienza, quella più invisibile e più inconsistente. In questo la Chiesa, con la sua esperienza di accoglienza, di dialogo e mediazione culturale, può avere un ruolo importante.

*In the last decades the presence of considerable migratory flows has caused the increasingly urgent problem of the presence, in Italy as well as all over European West, of different cultures and traditions together with the need of confrontation and dialogue. From a sociological point of view the article points out specific aspects of immigration to Italy with its typologies and difficulties concerning a real dialogue and integration. Especially two aspects permit to foreseen the weakness of multicultural dialogue: the lack of visibility of cultural tradition and of a citizenship dimension within Italian society; the loss of historical and civil basis. These two aspects feed a self-referential immigration that mostly keeps itself in "cultural clandestinity". The possibility of a real dialogue among different cultures needs to recover the main expression of each cultural identity, in particular the one of the welcoming country which is actually the most invisible and insubstantial. The Church can play a very important role in this situation, owing to its experience of welcoming, dialogue and cultural mediation.*

